

Contributi elaborati a margine dell'incontro UP-G.Contessa

1 - L'inclusione che esclude

Lettera al direttore

Caro direttore,

sono una studentessa di 21 anni e dal liceo (cioè da quando avevo 15 anni) faccio parte di una compagnia di 8-10 amici, uno dei quali è il mio "ragazzo". Sia io che il mio lui, proveniamo da famiglie modeste, mentre tutti gli altri sono figli di genitori abbienti. Questa disparità di disponibilità economiche ci ha sempre creato parecchi problemi, che abbiamo cercato di fronteggiare senza lamentarci. Ogni gita fuori porta, ogni uscita serale, ogni vacanza hanno costi per noi proibitivi. Spesso inventiamo scuse per non partecipare. A volte dobbiamo risparmiare per un mese solo per poter stare con gli amici una sola sera.

Al ritorno dalle ultime vacanze al mare, che ci hanno visto assenti per mancanza di soldi, abbiamo appreso che la "compagnia" si è allargata a cinque studenti stranieri (2 ragazzi e 3 ragazze). Siccome i nuovi arrivati sono in Italia senza le famiglie, hanno scarse disponibilità economiche. Nel corso della nostra ultima uscita serale, il leader del gruppo ha deciso che i "nuovi" fossero nostri ospiti ed ha suddiviso fra tutti noi "vecchi" il loro conto spese. Io e il mio ragazzo abbiamo dovuto "abbozzare", sia perchè presi alla sprovvista sia perchè i nuovi erano anche simpatici, e ci siamo accollati un conto quasi raddoppiato.

Ora però stiamo pensando di inventare una scusa e andarcene dalla compagnia. Siamo abbastanza offesi sia perchè nessuno ha chiesto il nostro parere sull'inserimento nel gruppo di 5 nuovi giovani, sia perchè in tanti anni nessuno ha mai mostrato la minima sensibilità per i nostri problemi economici. Ma soprattutto pensiamo di andarcene perchè non riusciremmo a far fronte ad un'altra serata a "tariffa doppia".

Cosa ne pensa?

Grazie per la risposta, una Sua lettrice affezionata

2 - L'ideologia è morta: viva l'ideologia!

PREMESSA

Il termine "ideologia" ha subito varie distorsioni di significato, dalla fine del Settecento, quando apparve per la prima volta.

L'etimologia deriva dal greco idea, idee, e logos, scienza: scienza delle idee. Il termine fu creato da Antoine Destutt de Tracy, nel 1796, in "Memorie sulla facoltà di pensare" per descrivere una scienza che si occupa dello studio di idee per sostituire la metafisica tradizionale. Alla nascita ideologia, è opposto a mitologia.

Nel secolo successivo l'ideologia ha iniziato ad assumere il significato di un insieme di idee sociali, politiche, filosofiche e morali distintivo di un gruppo o una classe sociale. Un sistema di idee, opinioni e convinzioni che forma una dottrina capace di influenzare i comportamenti individuali o di gruppo.

Nel secolo ventesimo il termine ideologia ha iniziato a virare il suo significato in dottrina politica che fornisce un sistema di spiegazione del mondo, accettata acriticamente. In due secoli il termine ha subito un rovesciamento: dalla prevalenza della razionalità scientifica sul mito, alla prevalenza della fede sulla ragione. Per Karl Marx, l'ideologia è un sistema di opinioni che serve

gli interessi delle classi sociali e conduce ad una percezione distorta della " realtà " di questa classe.

Il paradosso di questo labirinto dei significati del termine "ideologia" è che la concezione negativa di Marx circa l' ideologia, è passata pari pari agli esponenti del capitalismo vincente, del XXI secolo.

In "The End of Ideology: On the Exhaustion of the Political Ideal in the Fifties"(1960, trad.it.1991), Daniel Bell aveva segnalato che i vecchi movimenti ideali e sociali dell'800 e del 900 avevano perso ogni rilevanza per la società americana. Ancora prima James Burnham, con The Managerial Revolution (1941), ipotizzava un futuro guidato dalla tecnologia, dalla burocrazia e dai managers. La caduta del Muro di Berlino ha fatto urlare a tutti che le ideologie erano finite.

Francis Fukuyama nel 1992 ha scritto: " ...*la fine della storia è il punto finale dell'evoluzione ideologica del genere umano, e la universalizzazione della democrazia liberale occidentale come la forma finale delle forme di governo*". (The End of History and the Last Man, 1992).

In questo contributo cercherò di evidenziare, da uno sfondo storico-sociale confuso, la figura di una nuova ideologia dominante che emerge: il solidarismo. Il solidarismo è l'ideologia che unisce sia la borghesia che il proletariato del XXI secolo. Una borghesia che ha rinunciato allo sviluppo, e un proletariato che ha finito di scalare i gradini sociali consentiti dal capitalismo. Il solidarismo sintetizza molti aspetti del comunismo e del capitalismo classici, perciò unifica tradizioni provenienti da radici diverse dei secoli precedenti. Il solidarismo è insieme la struttura e la maschera del potere che domina l'Occidente.

Solidarismo e neo-imperialismo

L'imperialismo capitalista dell'800 e 900 marciava sull'onda del "progresso". L'imperialismo comunista del 900 stava all'ombra delle bandiere della lotta e dell'emancipazione di classe. In questo secolo l'Occidente continua la sua vocazione imperialista sul pianeta, dietro lo slogan della solidarietà. I cannoni sono sempre gli stessi. Cambiano le bandiere e gli slogan: dai fucilieri di Sua Maestà britannica ai democratici bombardieri degli Stati Uniti, dall'armata rossa alla "lunga marcia", fino agli odierni Mirages francesi, siamo passati dal progresso, alle lotte proletarie, alla difesa dei diritti umani. Ma lo scopo dell'imperialismo è sempre lo stesso: sottomettere qualche popolo con le armi , poi derubarlo e sfruttarlo.

Solidarismo e neo-capitalismo

Il capitalismo è l'ideologia che ha dominato l'Occidente per oltre 3 secoli. Il cardine del capitalismo è il profitto. Una delle basi del profitto è la bassa o anche nulla retribuzione della forza lavoro. Il solidarismo è una forma di capitalismo che si alimenta abbattendo il costo del lavoro, non più solo utilizzando il lavoro illegale o "nero" (filone peraltro sempre lucroso), ma con uno sfruttamento legalizzato, mascherato dall'ideologia del solidarismo.

- **L'immigrazione come esercito di riserva (lo facciamo per solidarietà verso i popoli poveri)**

«Ma se una sovrappopolazione operaia è il prodotto necessario della accumulazione ossia dello sviluppo della ricchezza su base capitalistica, questa sovrappopolazione diventa, viceversa, la leva dell'accumulazione capitalistica e addirittura una delle condizioni d'esistenza del modo di produzione capitalistico. Essa costituisce un esercito industriale di riserva disponibile che appartiene al capitale in maniera così completa come se quest'ultimo l'avesse allevato a sue proprie spese, e crea per i mutevoli bisogni di valorizzazione di esso il materiale umano sfruttabile sempre pronto, indipendentemente dai limiti del reale aumento della popolazione». (Il Capitale, I libro, VII sezione, cap. XXIII).
Il XXI secolo è nato all'insegna di una doppia novità: la smaterializzazione e la

globalizzazione. Il passaggio dalla centralità delle cose tangibili a quella delle cose immateriali, come il passaggio dallo statale al planetario, hanno prodotto un cambiamento crescente dei modi di produrre profitto. Laddove sarebbe servita una conversione del sistema produttivo, supportata da maggiori salari, maggiore formazione, maggiore efficienza (nell'impresa e nelle infrastrutture pubbliche), il capitalismo ha risposto con la riduzione dei salari, la diminuzione dell'occupazione e la precarizzazione del lavoro. A supporto di queste scelte, l'immigrazione di milioni di disperati europei dell'est, africani, medio-orientali e asiatici è come una manna per il capitalismo europeo che ha rinunciato al futuro. In un certo senso l'immigrazione di massa è una nuova forma di colonialismo: l'importazione di forza lavoro a costo vicino allo zero per le imprese. Viene così creato un esercito di riserva di diseredati che compete coi disoccupati aborigeni e calмира il costo del lavoro. Il risultato è che abbiamo in pochi anni accumulato 5-6 milioni di immigrati stranieri, e quasi 5 milioni di disoccupati in Italia. 23 milioni di disoccupati in Europa, a fronte di oltre 20 milioni di immigrati regolari (più altri circa 3 milioni di irregolari). L'ideologia del solidarismo copre questa verità giustificando l'immigrazione con un impeto di solidarietà verso quei popoli che sono stati affamati dallo stesso imperialismo capitalista.

- **Stages, tirocinii, praticantati, volontariato (lo facciamo per aiutare i giovani).**

Per decenni il capitalismo tradizionale è cresciuto offrendo una carriera formale alla forza lavoro: studio, apprendistato, lavoro stabile e garantito, coerente col titolo di studio. Le tappe erano certe, limitate e definite nel tempo. Una qualche incertezza è sempre esistita circa la stabilità del lavoro, ma per decenni la disoccupazione è stata eccezionale e temporanea. Dagli anni novanta il capitalismo ha smesso di garantire ogni carriera formale. Lo studio è stato allungato per ritardare l'ingresso nel mondo del lavoro, ma è stato giustificato come atto di attenzione per la cultura delle nuove generazioni. L'apprendistato, prima circoscritto nel tempo, è stato allungato anch'esso a dismisura, per lo stesso motivo e con la stessa giustificazione "solidaristica" verso i giovani. Il lavoro ha smesso di essere stabile e garantito. La corrispondenza fra titolo di studio e lavoro è finita. Al suo posto sono stati messi tipi di lavoro diversi dai nomi esotici e divertenti: stages, tirocinii, borse di studio, praticantati, cococo, lavoratori in affitto, a progetto, temporanei. Tutte varianti legali del lavoro "nero" e precario. La fantasia del capitalismo solidarista è arrivata a pagare diarie a disoccupati che si fingono studenti di finti corsi promossi e gestiti da finti enti formativi, finanziati dalle Regioni e/o dall'Unione Europea. Il massimo dell'ideologia solidarista è stato raggiunto col volontariato. Per aiutare le persone con problemi, intervenire nei disastri naturali, solidarizzare coi Paesi poveri migliaia di giovani vengono chiamati "volontari", pagati niente o poco e male e utilizzati al posto di lavoratori retribuiti e garantiti. Ovviamente l'ideologia solidarista giustifica tutto ciò come uno slancio generoso di giovani verso altri giovani.

- **Precariato (lo facciamo per offrire più libertà di scelta ai lavoratori e dare spazio ai giovani).**

Quando ha iniziato a prendere piede il nuovo capitalismo fondato sul solidarismo e sono esplosi i tipi di lavoro "fantasiosi" nessuno ha detto che l'impresa puntava sull'esercito di riserva, cui offriva un lavoro straccione. L'ideologia della solidarietà ha tentato di farci credere che avere contratti di tre mesi fosse l'occasione di gustare la mobilità, la varietà, la creatività. Un lavoratore svincolato dal legame stabile con un'impresa poteva variare, svolazzando da un compito all'altro, da un'impresa all'altra, più agile e flessibile. L'ideologia solidarista ha usato anche un'altra panzana per giustificare il precariato. Se il lavoro diventa più mobile, si aprono maggiori possibilità per i giovani. L'attaccamento dei padri al lavoro stabile non fa che tenere i figli fuori dal lavoro. Il precariato dunque è un atto di solidarietà verso i giovani.

- **Solidarietà come nuova frontiera del profitto.**

Come le ideologie precedenti, anche il solidarismo è diventato un business. Il comunismo è diventata professione moltiplicando le burocrazie di Stato. L'anticomunismo ha fatto arricchire e prosperare il complesso industrial-militare. Il solidarismo ha ridato linfa, vigore e soldi a forze armate che per 40 anni erano state relegate a funzioni decorative. Ha prodotto migliaia di posti lavoro, quasi tutti precari, nelle ONG (per la solidarietà ai Paesi poveri). Ha creato posti di lavoro nella protezione Civile. Ha consentito lo sviluppo di migliaia di cooperative, imprese sociali e organizzazioni para-religiose che hanno raggiunto ricchezza e potere grazie a finti posti di lavoro precari, in nero o semi-volontari (ma tutti sotto l'ala dell'orgoglio solidale)

Solidarismo e nuova cittadinanza

La democrazia ateniese era limitata: i cittadini costituivano una piccola parte della popolazione; per essere cittadini bisognava essere di sesso maschile, figlio di un cittadino ateniese, e aver compiuto il servizio militare. Si escludevano dalle decisioni le donne, gli stranieri e gli schiavi. La rivoluzione francese inventò una cittadinanza a parole molto estesa, in pratica molto modesta. Emmanuel-Joseph Sieyès, pose i primi limiti: *"Il Comitato incaricato dell'elaborazione della Costituzione deve fissare una differenza fra cittadini attivi e passivi. I cittadini attivi sono i veri azionisti della grande impresa sociale: essi devono formare quella nazione che è fonte di ogni potere pubblico"*. Così con il decreto del 22 dicembre 1789, l'Assemblea Costituente chiarisce che il cittadino attivo avente diritto di voto è ogni francese che abbia raggiunto il 25° anno di età, viva in un dato cantone da non meno di un anno, non sia a servizio in qualità di servo domestico, e paghi un'imposta diretta pari al valore di tre giornate lavorative (in totale tre lire). Gli aventi diritto di voto furono poco più di quattro milioni di cittadini sui ventisei milioni circa. Oltre a ciò, per i neri delle colonie, venne mantenuta la schiavitù. Il suffragio universale, maschile e femminile, in Francia arrivò solo nel 1946.

La Costituzione degli Stati Uniti d'America venne completata il 17 settembre 1787, con la sua adozione da parte della Convenzione costituzionale a Filadelfia, e venne successivamente ratificata da speciali "Convenzioni" convocate a tale proposito in ognuno dei tredici stati esistenti all'epoca. Entrò in vigore nel 1789. Ci volle un secolo per l'inclusione teorica dei neri: il XIV emendamento della Costituzione degli Stati Uniti d'America stabilì che al governo degli Stati Uniti e ai governi dei singoli stati non potevano proibire a un cittadino di votare discriminandolo sulla base della razza, del colore della pelle, o di una precedente condizione di schiavitù. L'emendamento fu ratificato il 3 febbraio 1870. Poi ci volle un altro secolo per avere un reale diritto voto per i neri: con il Civil Rights Act (1964) ed il Voting Rights Act (1965). Di tutte le democrazie occidentali, la Nuova Zelanda è l'unico Paese che decide il suffragio universale nell'Ottocento (1893), tutti gli altri nel novecento e molti (compresa l'Italia) nella sua seconda metà.

Questo breve excursus dice che una comunità è un patto sociale di scambi fra alcuni con l'esclusione di altri. E' il perimetro dell'esclusione che definisce l'identità e l'appartenenza ad una comunità, dunque la solidarietà fra i membri. L'eliminazione di confini geografici o psicologici, promuove comportamenti psicotici nell'individuo e comportamenti anomici nelle comunità. La fusione fra interno ed esterno, oltre ad essere con-fusiva, ha come primo risultato l'indebolimento dell'identità. Il secondo risultato è la rarefazione dell'appartenenza. Chi sono, se non esiste confine fra me e gli altri? A chi appartengo, se il tutto cui appartenevo non ha più confini? Le comunità-stato, le nazioni, non sono entità metastoriche: come sono nate, possono anche sparire. Ma se spariscono, non possono pretendere appartenenza. La prima solidarietà che un cittadino ha diritto di aspettarsi dalla comunità o dallo stato cui appartiene è quella verso se stesso. La prima solidarietà che una comunità ha il diritto di chiedere ad un suo membro è quella verso gli altri membri.

L'ideologia emergente del solidarismo ha una doppia spinta autodistruttiva.

La prima è la tendenza a eliminare i confini. L'Italia come comunità nazionale è ancora molto traballante, perchè molti non hanno mai accettato la eliminazione dei confini regionali. La creazione dell'Unione Europea ha minato i confini nazionali richiedendo ai cittadini una metamorfosi di identità ed appartenenza. L'Unione Europea ha deciso quasi subito di allargare, cioè annullare i suoi confini, includendo sempre nuove comunità nazionali. La solidarietà delle comunità locali, è diventata prima nazionale, poi sovranazionale, poi continentale. Con la globalizzazione diventa evidente la tendenza ad una comunità planetaria, che richiede una solidarietà prima ai rumeni, poi ai filippini ed oggi ai maghrebini.

La seconda è la tendenza a prediligere la solidarietà verso l'esterno piuttosto che verso l'interno. L'ideologia chiede più solidarietà verso i rumeni o i rom, che verso i sottoproletari senza lavoro nè casa delle borgate. Invoca più solidarietà verso i tunisini, che verso i lampedusani. Declama più solidarietà verso i cinesi di Prato, che verso i pratesi. Più solidarietà verso le badanti ucraine, che verso gli anziani "badati".

Questa doppia spinta è autodistruttiva perchè mina le identità individuali e collettive e riduce le appartenenze. Nel lungo periodo, il solidarismo dovrà fronteggiare comportamenti anomici, conflitti sociali e spinte secessionistiche.

3 - Diversità, scarsità, sovranità e comunità: genesi e superamento dei conflitti

Il dibattito attuale sulla società italiana registra una strana contraddizione, relativamente al conflitto. Alcuni segnalano che mentre i popoli del Maghreb sono stati capaci di ribellioni (quasi pacifiche in Egitto e Tunisia, sanguinosa in Libia), in Italia il popolo sembra sopportare ogni nequizia del potere, limitandosi al mugugno. La conclusione è che in Italia c'è troppo poco conflitto. Altri invece segnalano che il clima nazionale è troppo conflittuale, perchè su ogni questione emergono fazioni litigiose, e perchè la vita politica sembra una "guerra per bande". A costoro l'Italia sembra troppo conflittuale.

Questa contraddizione non si colloca nel solco della tradizione per cui il popolo vede poco conflitto perchè non c'è una ribellione, e il potere vede troppo conflitto perchè c'è scarso consenso. Il fatto strano è che ci sono settori popolari che si sdegnano vedendo risse in Parlamento (che 30 anni fa erano considerate un successo dell'opposizione); e ci sono ampi settori del potere che inneggiano alle ribellioni maghrebine (che 30 anni fa avrebbero considerato pericolosi focolai di imitazione).

Il conflitto nasce dalla diversità, dalla scarsità e dalla sovranità, dentro una comunità. Due o più soggetti entrano in conflitto perchè diversi nei comportamenti, nelle opinioni, nei desideri, nei valori. Ma ciò potrebbe non bastare. E' essenziale che la diversità sia accompagnata dall'appartenenza alla stessa comunità. Confliggono solo i diversi che appartengono allo stesso spazio, fisico o psichico. Le separazioni coniugali e le secessioni nazionali sono modi di soluzione dei conflitti, mediante l'esclusione e la rottura della comunione-comunità.

Il conflitto può nascere anche fra uguali, se in un contesto di scarsità. Possiamo avere gli stessi pensieri e desideri, la stessa cultura, gli stessi valori ed entrare in conflitto perchè la realtà in cui siamo immersi non consente a tutti le stesse soddisfazioni. Il conflitto può nascere dalla competizione per l'ottenimento di "oggetti scarsi". Anche qui gioca un ruolo cruciale l'appartenenza. Il conflitto competitivo nasce da una scarsità esistente nello stesso spazio fisico o psichico. Due persone simili in tutto possono volere lo stesso partner. Due impiegati possono ambire allo stesso posto da dirigente.

Il conflitto è generato da una sovranità equilibrata fra due o più parti. I soggetti entrano in conflitto se hanno una simile possibilità di esprimersi ed un simile titolo per farlo. Schiavo e

padrone non entrano in conflitto finchè il primo non prende coscienza del suo diritto pieno alla sovranità. La diversità o la competizione, non diventano conflitto senza una equa distribuzione della sovranità. E questa ancora non basta a generare conflitto, se non agisce in un comune contesto.

+ appartenenza alla comunità >	+ conflitto	+ disappartenenza alla comunità >	- conflitto
	+ scarsità		+ abbondanza
	+ diversità		+ conformismo
	+ sovranità distribuita		+ sovranità concentrata
	+ espressività		+ repressione

Chi oggi vede in Italia poco conflitto è chi vive più drammaticamente la scarsità, chi desidera più valorizzata la diversità, più distribuita la sovranità, e più aperta l'espressività. Chi considera l'Italia troppo conflittuale, è chi considera l'abbondanza maggiore della scarsità, chi auspica più uniformità di vedute, maggiore concentrazione della sovranità e più "educata" l'espressività. Questo dunque spiega perchè sul tema del conflitto ci siano posizioni trasversali.

La riduzione del conflitto può avvenire in molti modi, ma tutti a loro volta conflittuali, salvo uno. Si può diminuire la diversità a rischio di perdere la creatività; o aumentare il conformismo, a rischio di perdere il futuro. Potremmo aumentare la distribuzione della sovranità, col pericolo di facilitare separatismi o secessioni; o potremmo concentrare la sovranità in poche mani, col pericolo di scivolare verso soluzioni autoritarie. E' possibile anche liberare l'espressività, al prezzo di aumentare la confusione ed il rumore; o è possibile aumentare la repressione, al prezzo di stimolare rivolte e ribellioni.

La strada meno conflittuale per il superamento del conflitto è quella di operare sulla scarsità e l'abbondanza. Ridurre la scarsità e incrementare l'abbondanza, significa offrire a tutti la possibilità di essere diversi e conformisti, ma soddisfatti. Significa distribuire la sovranità, aumentando gli spazi in cui può esprimersi. Significa infine trovare modalità espressive, illimitate ed insieme confluenti.